

NOTE

Elisabetta Ruffini ANCORA SUL MEMORIAL ITALIANO AD AUSCHWITZ



Questa breve Nota è apparsa come lettera aperta, il 24 aprile 2013, sul sito dell'Isrec Bg

Carissimi colleghi, storici, uomini e donne che avete a cuore la memoria della Resistenza e la capacità di giudizio, il giorno 22 aprile sulla prima pagina di “Il Fatto Quotidiano” è comparso un articolo ignobile sul Memoriale italiano di Auschwitz dal titolo *Ad Auschwitz l'Italia non è degna di memoria*, e ripeto ignobile per tanti motivi che sintetizzo in tre per non annoiarvi troppo.

1. La questione del padiglione italiano è posta da un giornalista, Alessandro Ferrucci, che tace o finge di non sapere nulla della discussione che intorno al Memoriale si è andata creando dal 2008 ad oggi ed ha visto l'intervento di intellettuali ormai riconosciuti (A. Cavaglion, S. Luzzatto, C. De Seta, M. Olin) e il lavoro di ricercatori più giovani (Elena Pirazzoli, Ilaria Lanfranconi e se ne potrebbero citare altri), tutti tesi a dimostrare che si tratta di una questione di memoria che non può essere affrontata in una prospettiva ideologica da bar: comunisti cattivi e bugiardi – storici odierni ottimi custodi della verità. Perché buttare via anni di lavoro? E quanta puntualità nel riportare l'attenzione sul Memoriale proprio nel momento di un cambio di governo!

2. La chiusura del padiglione e il rischio di uno sfratto definitivo dell'Italia da Auschwitz sono in sostanza imputati all'Aned, avida di denaro, poiché chiede allo stato italiano, nel caso in cui voglia spostare l'opera, di sostenere i costi dello spostamento, del restauro e del suo riposizionamento: un costo ingente di circa tre milioni di euro, una cifra fuori mercato dicono dal ministero con il plauso del giornale. Ora, non c'è da indignarsi invece che lo stato italiano non riesca a prendersi in carico il Memoriale dichiarandolo, come suggerito da De Seta, bene culturale: se il Memoriale è di proprietà dell'Aned, la sua eredità è di tutti ed è di tutti ad Auschwitz. Se invece le nostre autorità vogliono mettere a tacere la voce dei testimoni, non è allora normale che almeno paghino il silenzio che impongono loro?

3. Colui che si dice “conosce ogni pietra, ogni odore, ogni eco” del campo, colui che per tutti gli italiani è l'esperto di Auschwitz, colui che ricopre il prestigioso ruolo di “direttore scientifico del museo della Shoah di Roma” definisce il padiglione un “padiglione da Corea del Nord”. Ora, io vi chiedo se Marcello Pezzetti può affermare impunemente che “l'allestimento è figlio della cultura imposta dall'Urss”, come se Primo Levi, Lodovico Belgiojoso fossero stati mercenari della cultura al soldo del Partito comunista, magari, perché no, agenti del Kgb, già che ci siamo.

Voi sapete che l'Istituto che dirigo, io stessa in prima persona, abbiamo cercato di porre la questione del Memoriale come una questione di memoria di fronte a cui siamo chiamati a rispondere da cittadini responsabili del proprio passato, consapevoli ciascuno del proprio ruolo, delle proprie competenze, del proprio potere, di quanto insomma ciascuno può mettere a disposizione della collettività.

Sapete come su questa questione l'Isrec ha trovato amici e nemici e tra gli amici lasciatemi ricordare i sindacati edili di Cgil, Cisl e Uil (Nazionale, Lombardia e Lazio), che ci hanno dato il denaro dei lavoratori per fare ricerca sul Memoriale, per pulirlo almeno una volta ancora, e la Scuola di restauro dell'Accademia di Belle arti di Brera con il prof. Sandro Scarrocchia, che con i suoi allievi sul Memoriale ancora lavora e si interroga, e gli amici del Lab80 che hanno iniziato un film senza trovare i soldi per finirlo, gli storici Cavaglion e Luzzatto che per primi hanno creduto nel nostro lavoro.

Sapete che su questa questione, come su del resto su tanto altro, il mio Istituto – ma potrei aggiungere la mia persona, la mia generazione – non ha nessun potere, relegato a sopravvivere nelle pieghe di una società in cui la competenza è carta straccia, in cui la responsabilità di fronte alle proprie parole, di fronte ai propri atti non è più richiesta a nessuno, in cui la parola ideologia è diventata sinonimo di brutto e superficialità, passività e cinismo rischiano di ritornare padroni di tutti noi. Sapete tuttavia che anche su questa questione si gioca l'eredità dell'antifascismo nei suoi rapporti con la memoria dell'Italia di oggi, perché Auschwitz è un luogo centrale nel panorama memoriale odierno, perché la deportazione è l'oggetto feticcio della nostra memoria contemporanea e per tanti motivi ancora. E se continuo a parlare del Memoriale, è perché mi rode che un giorno, diventata vecchia, io debba giustificare questo nostro tempo di fronte ai bimbi che diventati adulti mi domanderanno conto e mi chiederanno perché in Auschwitz a Primo Levi si è tappato la bocca, perché si è insultato lui e attraverso di lui quell'associazione che ha costruito in Italia la memoria della deportazione e ha insegnato che era un pezzo della nostra storia, di quella di tutti, anche di quelli come me per cui la deportazione non è una storia di famiglia.

Da qualche giorno è morto Ciccio, il bestemmiatore di Città alta, lo incontravi sempre per la Corsarola e bestemmiava, bestemmiava sempre senza nemmeno più parlare e chi avesse letto Levi non poteva non ricordarsi il passaggio in cui Levi racconta dei muratori bergamaschi e di quel loro ininterrotto bestemmiare. Sono consapevole che il mio parlare di Memoriale assomiglia un poco a quella litania solitaria di chi si accorge che nei fatti non può cambiare il corso delle cose ed è forse solo un ritardare il momento, per fortuna degli amici e dei soci del nostro Istituto, in cui non resterà nemmeno a me, da direttrice dell'Isrec, che bestemmiare.

Daniele Jalla un giorno mi aveva chiesto di riassumergli la questione del Memoriale e aveva apprezzato la sintesi. Chi volesse leggerla la può trovare sul sito dell'Istituto, con la speranza che il Memoriale continui a interrogarci, perché domani è il 25 aprile e l'Italia in fondo è il mio paese.